

Studi urbani e territori del politico

Alessandra Valentinelli in conversazione con Michele Colucci

Alessandra Valentinelli (AV): *Nel lavorare a questo numero di Tracce Urbane, ci siamo interrogati su quali fossero gli aspetti caratterizzanti degli studi urbani critici rispetto ad altri approcci disciplinari. Una delle caratteristiche principali, che ci è parsa interessante per le implicazioni teoriche e operative, è che in questo campo convergono e si confrontano meglio approcci solitamente considerati lontani: quello analitico (della geografia, della storia, della sociologia, dell'antropologia...), e quello normativo (dell'urbanistica, dell'economia politica, della scienza dell'amministrazione...). La distanza si riduce nell'intenzione condivisa di 'intervenire' nella realtà. Il terreno condiviso è anche e forse soprattutto un terreno politico. Condividi questo primo tentativo di definizione? Ti sembra un punto di vista fertile?*

Michele Colucci (MC): Certamente, mi sembra un approccio pienamente condivisibile. Credo però che occorra in via preliminare un chiarimento su ciò che si intende per terreno politico e dimensione politica. L'idea di individuare nell'intervento sulla realtà fisica del territorio la radice profonda degli studi urbani credo sia in linea con la loro complessità ma anche con la sfida che si pongono, e per questo è indispensabile molta chiarezza quando questo approccio si riempie di una dimensione politica. La lezione più utile in questo senso credo possa essere rappresentata dalla ricchezza che in tutta la loro genealogia gli studi urbani hanno dedicato al tema del territorio come luogo di conflitto. Grazie a generazioni di urbanisti, economisti, sociologi, storici, geografi, architetti, antropologi (e tanti altri ancora), oggi noi non possiamo più fingere che gli attori che si muovono dentro un territorio svolgano azioni di tipo neutrale. Ognuno persegue i propri interessi, dentro ogni azione possiamo definire e comprendere i rapporti di forza che vanno a determinare l'esito delle rispettive iniziative. Ecco, questo io credo che possiamo intendere per terreno politico: individuare il territorio come luogo di conflitto e gli attori che lo vanno a comporre come soggetti che danno vita a determinati rapporti di forza, i cui esiti finiscono per disegnare pezzi di realtà. Facciamo qualche esempio concreto sennò si rischia di restare su un livello troppo astratto. Parto

dalla mia formazione storica. Uno dei percorsi più affascinanti che hanno caratterizzato gli studi urbani è quello dello studio della nascita delle città: dall'età antica all'età contemporanea. Chi e perché ha scelto di rafforzare la residenzialità in determinati luoghi? A partire da quali necessità? Perseguendo quali interessi? Attivando quali conflitti e realizzando quali forzature? Sono domande in qualche modo universali, la cui risposta è disponibile in una bibliografia infinita che ci racconta la nascita, lo sviluppo, la crisi, la rinascita di nuclei insediativi a volte antichissimi, a volte molto recenti che costituiscono ancora oggi il cuore pulsante di tanti territori, in tutto il mondo. O ancora, per restare in un ambito che conosco meglio: l'arrivo delle immigrazioni nei contesti urbani. Cosa succede quando nuovi gruppi si insediano in un luogo a seguito di processi di immigrazione? Quali equilibri si vanno a formare e quali conflitti nascono? Chi esce vincitore da questi conflitti, in una prospettiva di lunga durata? Quali trasformazioni innescano nel contesto urbano i processi di immigrazione? Qualche anno fa ho seguito – principalmente attraverso la documentazione archivistica del Ministero del lavoro inglese – la vicenda dell'emigrazione italiana nella contea del Bedfordshire. Migliaia di lavoratori italiani reclutati negli anni '50 per andare a lavorare in condizioni molto pesanti nelle fornaci e nell'industria dei laterizi. Questi lavoratori venivano alloggiati in baraccamenti collettivi posti fuori dalla città di Bedford, in prossimità delle fabbriche dove erano impiegati. Dopo qualche anno iniziarono a forzare questo contesto, trasferendosi in massa a vivere nel centro della città e aprendo naturalmente polemiche e stigmatizzazioni (<http://dprs.uniroma1.it/sites/default/files/colucci.pdf>). Senza il contributo degli studi urbani non sarei stato assolutamente in grado di capire la centralità di questo conflitto, che per essere compreso a fondo ha bisogno di essere studiato alla luce della storia urbana di Bedford: la conformazione sociale dei quartieri, la presenza di ville di epoca vittoriana disabitate dove gli italiani andavano a coabitare, il ruolo dell'amministrazione pubblica, solo per citare alcuni aspetti.

AV: Il caso di Bedford non sembra così distante, se pensiamo a Italo Insolera, forse tra i primi esponenti di studi urbani in Italia, e a Roma Moderna, questo si distingue da precedenti storie della città proprio per il tentativo allora inedito di intrecciare

il piano urbanistico della rendita e degli interessi immobiliari, agli esiti sociali delle trasformazioni urbane, al preciso scopo di descrivere le 'occasioni perse' della politica locale. Il libro esce d'altronde nel 1962 con la discussione sul PRG che si trascina, mentre Roma raddoppia la popolazione dell'anteguerra e le borgate esplodono. Come collochi da storico tale tentativo?

MC: La domanda contiene già una parte della risposta. Alla luce di ciò che dicevamo prima, un approccio capace di tenere insieme il piano urbanistico con gli interessi immobiliari va proprio nella direzione di quello che stavamo dicendo a proposito della dimensione politica degli studi urbani. Quella della prima metà degli anni sessanta d'altronde è una stagione molto ricca di interventi che partendo da prospettive scientifiche diverse si pongono l'obiettivo di andare alla scoperta della città, in modo inedito rispetto al passato. Nel 1960 vengono pubblicati *Milano, Corea* di Alasia e Montaldi e *Borgate di Roma* di Berlinguer e Della Seta, nel 1964 *L'immigrazione meridionale a Torino* di Fofi, solo per citare i primi libri che mi vengono in mente. E a pensarci bene è anche lo scenario internazionale che mostra sensibilità e interesse a questi nuovi approcci. Un libro fondamentale come *The Making of the English Working Class* di E. P. Thompson viene pubblicato in Gran Bretagna nel 1963 ed è innervato da una continua attenzione alla dimensione del territorio, che è lo scenario sociale ed economico in cui si muovono i soggetti protagonisti di questa colossale ricerca.

Il volume di Insolera in quella stagione ha naturalmente un'importanza decisiva e direi che riesce a cogliere nel segno. A me sinceramente non convince tanto il punto di vista delle 'occasioni perse', perché alla lunga rischia di diventare un paradigma un po' privo di stimoli e a volte anche un po' deprimente. Quello che continua ad appassionarmi di quel libro è la capacità di offrire una narrazione lunga delle dinamiche di storia urbana (nell'ultima edizione si va da Napoleone al ballottaggio del 2008: due secoli), un tentativo che in pochi hanno riproposto dopo di lui, preferendo generalmente approcci più limitati, scegliendo ricostruzioni di periodi storici molto più brevi o dedicate a singoli temi.

L'intreccio tra questioni urbanistiche e contesto politico tra l'altro è stato oggetto di recente di alcuni contributi molto interessanti legati proprio agli anni '60 e dedicati a realtà fino

a oggi poco studiate, penso ad esempio al volume di Gavino Santucci sulla storia di Cagliari nel secondo dopoguerra (<http://www.michelucci.it/wp-content/uploads/2020/05/Santucci-2020p.pdf>) o al saggio di Gregorio Sorbona sulle battaglie urbanistiche condotte da Pio La Torre a Palermo (<https://www.fondazionegramsci.org/pubblicazioni/pio-la-torre/>).

Quando parliamo della prospettiva politica come terreno di ricomposizione delle diverse discipline scientifiche che si affacciano agli studi urbani penso che le radici culturali stiano proprio in quella fase, che d'altronde coincide con una grande trasformazione dell'Italia. Per capire tra l'altro la ricchezza e la trasversalità di quella stagione basta scorrere i titoli pubblicati nella stessa collana in cui viene pubblicato il libro di Insolera: la "Piccola Biblioteca Einaudi". Inaugurata nel 1960, aveva prodotto prima di *Roma moderna* già 24 titoli, che spaziavano dalla scienza all'antichistica al linguaggio alla geografia alla storia moderna e contemporanea.

AV: *Nei libri che hai appena citato, quando dal processo di inurbamento si allarga lo sguardo a questi nuovi abitanti, spiccano i grandi flussi migratori dell'Italia del boom economico con le sue tante contraddizioni: il divario Nord-Sud, lo spopolamento delle aree interne, il declino del mondo contadino; fenomeni rispetto ai quali la crescita urbana incontrollata è solo uno dei 'fallimenti' dello sviluppo. Come si può rileggere quel quadro oggi e quali lezioni se ne possono trarre?*

MC: Si tratta di quattro questioni che sono ancora oggi di grandissima attualità e che hanno suscitato fin dagli anni sessanta grandi discussioni. Per restare nella cornice di questa riflessione, credo che mai come oggi ci sia una grande esigenza di uno sguardo scientifico approfondito e analitico su questi aspetti. Troppo spesso si tratta infatti di nodi che vengono riproposti sempre nello stesso modo, con la stessa impostazione, con le stesse chiavi di lettura di cinquanta o sessant'anni fa. Se sono ancora attuali non vuole dire che i fenomeni si ripropongono nello stesso modo e forse alla base della difficoltà nei vari interventi pubblici che si sono succeduti sta anche l'incapacità di leggere le trasformazioni avvenute nel corso del tempo. Il divario tra il nord e il sud del paese ad esempio con la prospettiva degli studi urbani oggi presenta sfumature e angolature molto diverse

rispetto al passato, anche soltanto perché esistono molti nord e molti sud e spesso il divario e i processi di disuguaglianza sono anche interni alle stesse aggregazioni territoriali. Stessa cosa potremmo dire sullo spopolamento e il ripopolamento delle aree interne. Che cosa è, poi, il mondo contadino? Come è cambiato? Mettendo al centro le dinamiche della storia del territorio possiamo ricostruirne le numerose interazioni con i contesti urbani, il protagonismo economico, le trasformazioni sociali che ha conosciuto, le recenti riconfigurazioni, che hanno fatto introdurre ad esempio ad alcuni studiosi di sociologia la prospettiva della 'globalizzazione delle campagne' (https://www.francoangeli.it/Ricerca/scheda_libro.aspx?id=20356).

Sui flussi migratori non mi dilungo perché occuperei troppo spazio! Certo che i movimenti migratori interni all'Italia esplosi proprio negli anni '50-'60 hanno lasciato tracce profonde in tutti i campi e si sono poi intrecciati con le migrazioni internazionali. Anche questo ci possono insegnare gli studi urbani: l'importanza dell'intreccio tra le migrazioni, che oggi si presenta come un mosaico in cui negli stessi quartieri delle grandi aree metropolitane vivono fianco a fianco immigrati di origine straniera con immigrati di origine italiana.

AV: Le proposte degli anni '70 per politiche integrate, intersettoriali non hanno avuto riscontro, ma anche la loro impronta critica, fondata su analisi strutturali e approcci multidisciplinari, ha avuto scarso seguito. Per quanto, come affermi, non ci siano state solo 'occasioni perse' e fallimenti, resta l'impressione di un 'ritardo del sistema-Paese' peraltro misurabile nell'emorragia continua di giovani verso l'estero. Oggi che la questione ambientale sollecita nuovi interrogativi sul piano concreto dei rapporti sociali e delle trasformazioni territoriali, ritieni possa aver senso riallacciarsi a quell'approccio e come?

MC: Sì direi che oggi abbiamo bisogno di entrambe le prospettive: quella scientifico-analitica degli anni '60, che abbiamo ricordato, e quella scientifico-politica degli anni '70. Io non so se proprio tutti i tentativi di politiche integrate varati nel corso degli anni '70 siano falliti. Questo anzi potrebbe essere oggetto di una prossima discussione. Certo la stagione dei 'piani' degli anni '70 ha prodotto molto meno di quanto i suoi ispiratori avrebbero voluto. Sicuramente dal punto di vista ambientale oggi possiamo

trarre moltissimi insegnamenti da quella stagione. Soprattutto a livello di metodo. Mi sembra ad esempio che oggi le questioni ambientali vengono declinate con molta insistenza e molta attenzione nelle loro dinamiche globali ma poi vedo grande fatica a ricondurre concretamente tale approccio negli interventi di ambito locale. Il passaggio di scala è inevitabile se oltre a condurre battaglie sui principi si vogliono ottenere risultati concreti: però è un passaggio difficile, perché necessita di un'abitudine alla declinazione politica che forse non va più molto di moda. Se ti batti contro l'inquinamento globale e poi non riesci a far aprire un parco sotto casa tua, tutto questo impegno sull'ambiente rischia di essere inutile. Dagli anni '70 arriva una lezione di metodo diversa: partiamo dalla nocività della fabbrica che abbiamo nel nostro quartiere per poi sviluppare una riflessione più ampia che ci porta anche fuori dal quartiere, in altre città o in altri continenti. L'ancoraggio al territorio è un elemento irrinunciabile. E torniamo da dove siamo partiti: il territorio come luogo di conflitto.

Michele Colucci è ricercatore del Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di studi sul Mediterraneo. Le sue ricerche si concentrano prevalentemente sulla storia contemporanea, con particolare attenzione ai temi delle migrazioni, del lavoro, delle politiche sociali. Tra le sue pubblicazioni, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni* (Carocci 2018). mic.colucci@gmail.com

Alessandra Valentinelli, storica e urbanista. Si occupa di pianificazione ambientale, prevenzione dei dissesti e adattamento climatico. Su questi temi collabora con le Università di Roma, Venezia e Milano. Attualmente è dottoranda presso il DICEA di Sapienza, con una ricerca sull'Archivio fotografico di Italo Insolera. alevale@abcterra.it